

LE ORIGINI

Fra le località citate in un urbario del 1459, redatto in tedesco ed appartenuto alla famiglia Orzone, compare anche il nome del sobborgo “*Unter den Thurn*”: è la più antica testimonianza scritta giunta sulla comunità di San Rocco⁽¹⁾, due-trecento persone, in gran parte coloni, dimoranti nei poveri casolari sorti ai margini della strada che uscendo dalla Torre comitale (da cui il borgo prese appunto nome) conduceva direttamente alla Valle del Vipacco.

Quella torre non rappresentava solo la porta d'accesso alla città ma segnava il confine fra due mondi: al di là di essa si estendeva il borgo sviluppatosi da pochi secoli attorno al castello con la sua vita così profondamente diversa dall'esistenza che quei contadini portavano avanti, faticosamente, ogni giorno.

Mille erano i motivi per attraversare il portone della fortificazione turrita, vigilato giorno e notte da guardie armate: lo si oltrepassava in fretta, col cuore in gola, quando le campane suonavano a martello per annunciare l'arrivo di eserciti stranieri, preceduti e contraddistinti in quell'ultimo quarto di secolo dalla mezzaluna dipinta sugli stendardi. Le incursioni dei Turchi, iniziate in Friuli nel 1469, si ripeterono sei volte nel corso di soli trent'anni: nel 1472 l'esercito ottomano raggiunse per la prima volta Gorizia e cinque anni dopo la scena si ripeté ancora più cruentamente quando, annientato il presidio veneto di guardia al ponte sull'Isonzo, gli invasori distrussero Piedimonte, passarono a fil di spada la popolazione di Lucinico che aveva inutilmente cercato rifugio nella chiesa del paese e dilagarono per la pianura portando ovunque morte e terrore. L'ultima loro scorreria avvenne nel 1499.

Ma vi erano anche occasioni meno tragiche per varcare la soglia del torrione: gli innumerevoli obblighi religiosi potevano essere soddisfatti solo nelle numerose cappelle erette entro le mura e nella villa (inferiore e superiore) si tenevano i primi mercati a cui accorrevano venditori e compratori da tutti i villaggi del circondario.



Per ben tre volte (1477, 1491, 1497), nell'ultimo quarto del quindicesimo secolo, Gorizia era stata investita da gravi epidemie di peste²³: il terrore della morte è sempre stato un ottimo incentivo per la Fede e quindi avevano assunto particolare notorietà in simili frangenti i santi invocati a protezione contro gli effetti del morbo tanto che diveniva giocoforza pressoché automatico affidare la costruzione di un nuovo luogo di culto al loro potente patrocinio.

Che la nascita cinque secoli fa della prima cappella sia stata strettamente connessa alle epidemie di peste, è circostanza anche confermata dalla serie di santi cui il sacro edificio venne, ab origine, dedicato. Nella pergamena del Nascimbeni del 1497 vengono citati i santi Sebastiano e Rocco (l'ordine di menzione segue rigorosamente la gerarchia celeste per cui un martire doveva necessariamente precedere un "semplice" confessore) e nella bolla del vescovo Pietro Paolo di Caorle (1500) uno degli altari laterali risulta dedicato anche a Cristoforo: troviamo ricostruita una delle classiche "triadi" di protettori invocate contro la peste in quei secoli.

I laici occupavano nella Chiesa del XV secolo un ruolo che mai più raggiunsero nei secoli successivi e che solo il Concilio Vaticano II ha saputo loro, seppur in parte, restituire: erano sacrestani, portinai, camerari, fabbricieri e si impegnavano a provvedere alla costruzione e al mantenimento delle chiese, rimettendoci, non infrequentemente, di tasca propria; una delle norme del IV Concilio Lateranense (1215) aveva prescritto l'obbligo della comunione, preceduta dalla confessione, una volta l'anno; il riposo veniva osservato non solo nelle domeniche ma anche in una cinquantina di feste che ricordavano avvenimenti della vita di Cristo, di Maria e di Santi. L'aumento della popolazione aveva richiesto, sin dal Duecento, un decentramento della vita religiosa portando la struttura "per parrocchie" a sostituirsi a quella "per pievi" di modo da assicurare che nessun fedele rimanesse escluso dall'amministrazione dei sacramenti: le chiese dipendenti (cappelle) acquisivano una maggiore indipendenza dalla chiesa matrice, assumendone alcune delle prerogative, quali il fonte battesimale, il clero residente, il cimitero.

Certamente per la piccola comunità "*unter den Thurn*", l'edificazione di quell'edificio sacro, dovette rappresentare un evento eccezionale: i suoi membri erano quasi esclusivamente contadini, già oberati da cospicui oneri a favore dei nobili possidenti. Ci piace immaginare un "volontariato" ante litteram e l'impegno di tutti per la realizzazione materiale della cappella: uomini, donne, bambini impegnati a portare, ciascuno secondo le proprie forze e capacità, il contributo di manodopera sotto la guida di un esperto "mastro", chiamato da terre lontane e pagato, per altro, a caro prezzo.

Il Von Czoernig menziona un "*S.Rocat*" nel villaggio di Gorizia nella lista dei feudi detenuti nel 1471 da un vassallo dei Conti di Gorizia: forse, subito fuori dalle mura cittadine, al pellegrino francese era stata dedicata un'ancona in corrispondenza dell'area utilizzata come luogo di sepoltura per i morti durante qualche precedente epidemia.

Si potrebbe dissertare a lungo se un qualche luogo di culto dedicato al santo di Montpellier esistesse attorno a Gorizia già prima del 1497: quella data rimane in ogni caso fondamentale nella storia del borgo perché segna il momento da cui è veramente possibile cominciare a parlare di una "comunità" di San Rocco. Quei contadini, avevano trovato nel "costruire insieme" un motivo di orgoglio e di incontro, un'occasione di conoscenza che si ripeteva e rinsaldava nella partecipazione alle cerimonie liturgiche ospitate dalla chiesa.

I nomi di quegli uomini non troveranno posto nei libri di storia, ma non possiamo dimenticare che sono stati proprio loro a scrivere la Storia del Borgo e della sua chiesa.